

RIFORMA, 18 gennaio 2008

PRECARIETA' E DISCEPOLATO: UN CAMPO "IN VIAGGIO"

Il campo studi che si è svolto dal 2 al 6 gennaio all'Istituto Gould di Firenze (*In fiducioso equilibrio sui chiodi - Precarietà e Discepolato*) è stato un campo che, nella sua particolarità, segna e, credo, segnerà un punto fermo nel cammino di evoluzione e innovazione che la FGEI sta facendo in questi anni.

Come ben evidenziato dal relatore del secondo giorno di lavori, il professor Fulvio Ferrario, docente di sistematica alla Facoltà Valdese di Teologia, la tentazione di semplificare nei lavori il titolo (Precarietà e discepolato), trasformando, accentandola, la "e" congiuntiva in forma del verbo essere, non era del tutto possibilità peregrina. Del resto, anche in una situazione di estrema stabilità, la libertà di seguire Cristo è la libertà di seguirLo lungo una via camminando sulla quale non è stabilità quella che viene promessa. Chiaramente, dunque, è altro il significato che noi, come cristiani possiamo e dobbiamo trovare nelle nostre vite, significato che c'è ed è forte anche in momenti di precarietà esistenziale.

Se dovessi dire cosa ha significato partecipare a questo campo (non credo solo per me, ma al limite per me come appartenente alla Federazione e dunque in dialettica con le altre e gli altri), riflettendo, non potrei non dire che mi sono sentito accompagnato dalla staff lungo un cammino, un percorso, un viaggio nel quale di giorno in giorno il campo stesso si modificava ed interagiva con le tematiche da proporre e con le persone che lo hanno costruito, rendendosi elastico e permeabile e, nello stesso tempo, cercando di avvicinare quella Federazione in movimento che ha caratterizzato quest'ultimo periodo di vita della FGEI nella consapevolezza e nello sforzo, dunque, consapevole, di rendere necessaria una partecipazione collettiva su tematiche non facili, nella quale ciascuna e ciascuno di noi si sentisse parte di un percorso non solo esistenziale, ma anche di elaborazione teorica relativa a tematiche del suo essere persona chiamata a vivere la testimonianza dell'Evangelo nell'oggi. Ritengo doveroso, perché sentito, muovere dunque un ringraziamento forte e di cuore ad ogni componente della staff che mi, ci ha accompagnato lungo una tre giorni che si è modificata, dimostrando l'elasticità intellettuale necessaria per rendere proficua per tutte e tutti noi questa esperienza. È un ringraziamento, credo, dovuto, certo non formale, perché chiunque abbia preparato eventi che nel suo auspicio dovevano rappresentare la ricaduta di un lavoro formativo, ma collaborativo, interagente con tutte e tutti alla luce del paradigma della formazione permanente data e ricevuta, sa anche quanto sia difficile ripensare parte di un campo in corsa, mettendosi in gioco nella volontà di non avere idee precostituite, ma di fare quello che si è chiamati a fare: formare venendo formati a propria volta nel contesto in cui si è. Ciò indubabilmente è accaduto, con sforzo, ma è accaduto.

Anche alla luce di quanto sopra detto, ormai penso che solo una malafede comprovata, o, peggio, la mancanza di adeguata elasticità mentale, potrebbe far ricadere qualcuno delle nostre chiese battiste, metodiste e valdesi nell'ingiustificata, perché non vera *de facto*, litania dell'autoreferenzialità di una Federazione che, invece, non vuole perdere la sua autonomia e la sua specificità perché, però, auspica di poter rendere con questi doni servizio alla chiesa tutta.

Tornando al campo, indubbiamente è da rimarcare l'estrema chiarezza con la quale Antonio Sciotto, giornalista de *il Manifesto*, nonché curatore delle pagine sul lavoro del quotidiano, ci ha resi edotti sugli strumenti economico giuridici che delineano una instabilità lavorativa e dunque economica ed esistenziale che, in paesi affetti da malapolitica, mala rappresentanza generale e particolare e privi di una borghesia responsabile e degna non solo di tale nome, ma anche dei guadagni che riceve e che non investe adeguatamente in innovazione come senza dubbio è l'Italia, si trasforma in una sorta di "cancro del precariato" che divora non solo esistenze, ma sogni, competenze, attitudini, doni, sacrificando tutto sull'altare di un futuro che tale non è, nella ritualità di una religione morta, quella della competitività, di cui sono gran sacerdoti proprio coloro che auspicano per sé la massima del *Gattopardo*, cioè che "tutto cambi affinché non cambi nulla", dunque sacrificando all'egoismo di posizioni di rendita un Paese intero, un Mondo intero, lanciato senza freni verso una regressione non solo economica, ma anche comportamentale, culturale e valoriale, la quale abdica alla parola *insieme*.

Qualsiasi sia l'idea sulla questione, qualsiasi visione politica si porti avanti, non è possibile non tacere che giovani di età diverse, con esperienze diverse, con strumenti di analisi diversi, hanno fatto capire inequivocabilmente quanto ciò sia sentito nella loro carne. Può esserci in questo anche un po' di autocompiacimento nel dolore esistenziale che una certa stagione della vita porta con sé? Forse sì, ma se tanto è il coinvolgimento, lo scoramento, il terrore rabbioso, forse vale la pena di parlarne a fondo, anche come chiese, perché non ci si può dolere della mancanza di partecipazione giovanile alle attività se si rimane muti su questi temi o se si fanno discorsi troppo generici, ipocriti, sentiti come altro da chi ne è coinvolto. Se infatti compito dello Stato è fare *in primis* la migliore gestione del possibile, compito della chiesa non può che essere fare ciò che è giusto, facendolo coi piedi ben piantati su ciò che è possibile, sporcandosi le mani, perché solo così si è credibili. Se abbiamo un messaggio da portare, infatti, è che Gesù a caro prezzo ci ha reso sorelle e fratelli.

Proprio a questo si lega la visione di discepolato che noi dovremmo avere come cristiani, chiamati cioè alla predicazione, ma anche alla testimonianza dell'Evangelo. Non nego che questo punto è stato il più complesso da affrontare. Evidentemente come giovani evangelici ci soffermiamo troppo poco a valutare cosa sia in concreto il nostro discepolato, accontentandoci di dire formulette vuote perché non vissute e che non reggono al fuoco della testimonianza. Sia l'appiattimento sulla mediocrità, che il discepolo superuomo, identificato in un'etica, in una morale, in un ergersi sopra gli altri che scade in un carismatico culto della personalità, non reggono al perno di giudizio unico e radicale per noi cristiani ed evangelici provenienti dalle cosiddette chiese storiche: la Bibbia.

Come ci ha ricordato il professor Ferrario, la Bibbia, i Vangeli, Gesù ci chiamano (il sermone sul monte è paradigmatico) ad un discepolato che è quasi sequestro di persona, ad una radicalità irraggiungibile la quale, però, non può essere depotenziata dal culto della mediocrità. Nello stesso tempo, culto o non culto, non si sfugge dall'essere mediocri e non si può all'inverso coprirli, la propria mediocrità, col culto di una ritualità visibile, di un *corpus* di norme etiche che identifichino il buon cristiano, il discepolo. Questo

anche perché sarebbe bloccata la carica esplosiva di un Gesù che fa capire la *ratio* della Legge, estremizzandola, rendendola irraggiungibile all'essere umano che, dunque, non può accontentarsi di sentirsi giusto abitando esistenzialmente regole di cui è schiavo perché gli danno nel ritualismo la verità.

Il filo rosso che ha unito gli interventi di due persone diverse tra loro per vita, formazione, attività e che penso abbia avuto una ricaduta sul campo stesso proprio per le dinamiche che nei lavori si erano determinate (dinamiche che ci parlano molto anche del futuro delle nostre chiese e che, dunque, vanno analizzate con la chiarezza e l'onestà dovuta, cosa che la FGEI non potrà non fare se vorrà continuare ad essere quella indipendente palestra di vita, in cui spendere i propri doni in un circolo virtuoso di dare e ricevere competenze da spendere sul territorio con responsabilità e consapevolezza di far parte di un percorso nel quale nel suo individuale agire concreto nessuna e nessuno di noi è sola e solo, né migliore) – quelli di Ferrario e del ministro Paolo Ferrero – è stato, ritengo, la focalizzazione sulla confessione di peccato. Questo perché ci ha fatto capire quanto seguire Gesù sia compito arduo, quanto la radicalità della sequela sia umanamente troppo fuori di noi, quanto risuoni in noi la domanda "dov'è tuo fratello?" che Dio rivolge a Caino, domanda che sposta la chiamata verticale in un'azione orizzontale e che in ultima analisi, dopo la morte di Cristo per noi che ci ha reso fratelli e sorelle perché, come suoi e sue fratelli e sorelle, figli di Dio chiamati ad amare Dio ed il prossimo con tutte le nostre forze, ci fa capire quanto nell'impossibilità di rispondere di ciascuna e ciascuno di noi ci sia l'ammissione di non aver amato Dio prendendosi cura dell'altra e dell'altro. Ci ha fatto però anche capire quanto porsi davanti alla chiamata radicale *insieme*, vicini o lontani, ma *insieme*, possa essere una risorsa per la radicalità di persone mediocri alla quale siamo chiamati. Ci ha fatto infine comprendere che a nulla vale la santificazione di tutto il nostro agire, il benedire la nostra volontà credendoci "soldati di Cristo", ma che dobbiamo ricordarci che rimaniamo in tutto sottoposti al giudizio di Dio, per tutta la nostra complessa esistenza, che di Dio siamo solo strumenti, chiamati ad un fare che non è già santo ma giudicato, giudicato però da un giudice che nel giudizio non dà l'ultima condanna, ma che ci invita al pentimento (duro se sincero) e, continuamente, a rialzarci, tenendo presente che se la fede è riscatto, il fedele non può che schierarsi per il riscatto dell'uomo e contro il dominio dell'uomo sull'uomo.

Da questo campo torniamo formati, stimolati, puntellati nelle dinamiche relazionali di gruppi giovanili che hanno trovato in questa esperienza un'evoluzione aggregativa umana e culturale fortissima, prendendo atto di quanto l'aumento così intenso di numeri di partecipanti alle attività spinga ad unire persone con cammini diversificati ed età anche molto diverse ed anche per questo condividendo la necessità di mettersi in gioco non solo sul piano esperienziale, ma anche su quello culturale, con fiducia ma nella consapevolezza che per testimoniare il nostro essere cristiani, qualsiasi cosa voglia questo dire, essere uniti vuol dire essere insieme responsabili, prendersi insieme cura di un percorso che è basato sulla responsabilità individuale e collettiva, unico modo per proteggere ciò che abbiamo di più caro e che ci commuove ogni volta che lo proviamo: essere l'uno per l'altra promessa, mai imposizione nella parità della relazione.

Luca Ghiretti